

Ombre di un processo per femminicidio

Carla Baroncelli

*Ombre di un processo per femminicidio.
Dalla parte di Giulia*

Iacobelli, Roma 2019
pagine 253, € 14,90



Amor condusse noi ad una morte, queste le celeberrime parole che Dante mette in bocca a Francesca da Rimini, parole che impariamo a conoscere molto presto, che fanno parte della nostra educazione, perfino della nostra identità culturale. Come nasce un femminicidio? È la domanda che Carla Baroncelli continua a porsi in *Ombre di un processo per femminicidio. Dalla parte di Giulia*. E forse partire da Dante non è affatto

sbagliato. Infatti, il femminicidio è culturale e la cultura è prima di tutto educazione, la sottomissione della donna in Italia è normalizzata, il predominio, il controllo, gli abusi fisici e psicologici passano inosservati e talvolta vengono addirittura romanticizzati da una retorica ridicola quanto pericolosa. Nessuno dice che le scuole dovrebbero smettere di insegnare Dante, solo che andrebbe scisso il valore poetico e letterario dai contenuti con relative implicazioni etiche e morali: basterebbe precisare, spendere due minuti di tempo a far capire che l'amore non uccide, che il patriarcato uccide e che il narcisismo è tossico, non affascinante o romantico.

Ombre di un processo per femminicidio. Dalla parte di Giulia è un testo didascalico, non solo perché segue con estrema semplicità, senza mai però divenire semplicistico, la storia di un processo esemplificativo del femminicidio come fenomeno culturale, ma perché ne ricerca le fondamenta, scavando nell'illusoria semplicità di una foto o di un gesto, come quello di tenersi per mano, cercando dietro a sorrisi e affettazioni le radici di un male che si tramanda da generazioni, da secoli. Così ombre si proiettano sull'apparente perfezione della famiglia italiana, se ne distaccano e, ormai morte, raccontano la propria verità: l'umiliazione di un volto cancellato, di un'identità annientata, di un corpo abbandona-

nato nudo tra la polvere di una vecchia villa. La loro assenza inonda questi ritratti di famiglia di una luce abbagliante, che distrugge gli occhi, che fa male ad essere fissata: la luce del patriarcato come ragione d'essere, del dominio sulla donna, dell'onore a ogni costo, unico strumento per molti uomini per sentirsi realizzati socialmente. Quanta tristezza in queste rivelazioni, quanto spreco di potenziale umano, quanto dolore per quelle vite spezzate brutalmente e per quelle di chi rimane, segnate così crudelmente.

È un testo che ci guida per mano tra gli orrori di un crimine ingiustamente efferato quello di Carla Baroncelli, che mai manca di sottolineare un aspetto fondamentale, ad oggi ancora non sufficientemente attenzionato - d'altronde il 1981 con il delitto d'onore sono un'ombra che ancora si proietta sul nostro presente - ovvero quello del linguaggio: l'indispensabilità di ab-



bandonare la retorica del raptus, dell'eccesso di amore, dell'eccesso di gelosia, dello scatto d'ira: una tale rabbia si coltiva e si custodisce gelosamente per anni, se ne fa una ragione di vita, solo così nasce una tale scellerata violenza. Basta con il perpetuare degli stereotipi di genere, basta con la retorica della gelosia, nessun individuo può essere posseduto né limitato nelle libertà personali, la legge non può e non deve giustificare tali abusi. Basta con la paura di parlare di educazione affettiva e di genere, basta insegnare alle donne ad avere paura del proprio corpo, basta insegnare alle bambine a essere mamme prima ancora che sappiano stare in piedi: la maternità è una scelta, non una conseguenza biologica.

Gaia Bruno